Anno XLV - N. 34. 170.ª settimana della Guerra d'Italia. Milano - 25 Agosto 1918.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno, L. 52 (Estero, Fr. 65 in oro); Sem., L. 27 (Estero, Fr. 33 in oro); Trim., L. 14 (Estero, Fr. 17 in oro). ◙ Nel Regno, L. 1.25 il numero (Estero, Fr. 1.50).

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di centesimi 50

## LA SETTIMANA ILLUSTRATA - *Variazioni di BIAGIO.*

**Gli autografi di D'Annunzio.**

— È uno degli autografi dei manifesti destinati al nemico?

— No: questo è un autografo destinato agli amici troppo zelanti.

**L'Istituto dei cambi.**

— A che cosa serve, Eccellenza, l'Istituto dei cambi?

— A tante cose: eventualmente a cambiare anche un semplice ministro in un Presidente del Consiglio.

SOMMARIO:

INCISIONI: Le ultime grandi operazioni in Francia: Clemenceau visita il settore italiano: L'incontro col gen. Albricci. Soldati alleati a Rarecourt, mentre suona una banda italiana. La Cattedrale di Epernay. La Chiesa del villaggio di Chamuzy. I prigionieri tedeschi vengono adibiti al trasporto dei feriti. — Santa Maria d'Arquà: La casa del Petrarca. — Le ultime grandi operazioni in Francia: Quattro villaggi nel settore italiano perduti durante l'avanzata tedesca e riconquistati dalle nostre truppe. Un soldato italiano e un 149 smontato nel bosco di Cautron. Cavalli di frisia nel settore italiano. Ricostruzione di una strada. Il gen. franc. D'Esperey e il gen. Peppino Garibaldi. Epernay sotto il bombardamento. Un carro d'assalto traversa un villaggio. Un tedesco morto davanti ai reticolati. — Disegno di E. Sacchetti. — Le ultime grandi operazioni in Francia: Base di un « Cannonissimo» trovata dai franco-americani. — Intorno alla guerra (3 inc.). — Agricoltura di guerra (5 inc.). — Caduti per la patria (50 ritr.). — Uomini e cose del giorno (8 inc.).

TESTO: Intermezzi, del Nobiluomo Vidal. — Dal fronte: A che servono i poeti, di Antonio Baldini. — Variazioni, 6 sonetti di Francesco Pastonchi. — Agricoltura di guerra, di Carlo Faina. — Cittadini in campagna, di Nino Savarese.

**Fra socialisti americani e socialisti del Pus.**

— Noi socialisti americani siamo per la guerra contro i tedeschi.

— Noi socialisti ufficiali, in fatto di guerra, siamo molto più evoluti.

— Siete forse per la guerra civile?

**Il convegno degli Imperatori.**

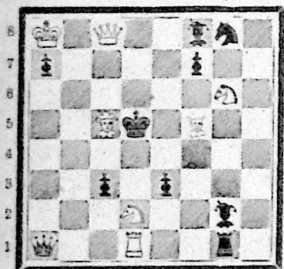
«Il convegno fra i due Imperatori fu improntato alla maggiore cordialità». (*Comunicato ufficiale.*)



SCACCHI.

Problema N. 2670

del Sig. A. W. Daniel, di Londra.

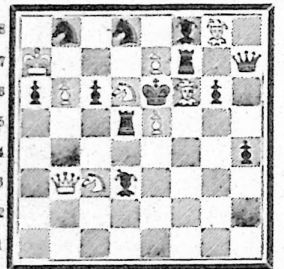
NERO. (10 PEZZI.)

BIANCO. (7 PEZZI.)

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

SCACCHI.

Problema N. 2671

del Sig. A. Ellerman, di Buenos Aires.

NERO. (12 PEZZI.)

BIANCO. (9 PEZZI.)

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.



*Soluzione dei problemi:*

| | | |
|---|---|---|
| *N. 2656* (White) | 1 Rb8-a8, ecc. |
| *N. 2657* (Westbury) | 1 Cf6-e8, ecc. |
| *N. 2658* (Wainwright) | 1 Cd4-b3, ecc. |
| *N. 2659* (White) | 1 Tf3-d3, ecc. |
| *N. 2660* (Bottacchi) | 1 Ah8-f6, ecc. |
| *N. 2661* (Scheel) | 1 Db8-f8, ecc. |
| *N. 2662* (Heathcote) | 1 Ca2-c1, ecc. |
| *N. 2663* (Carpenter) | 1 Aa6-c8, ecc. |

*Solutori: Sigg.* Laura Campione, Fulvia Bentini, Giannino Giarda, G. Ramella, Nonio Lo Presti, F. Segré, Ten. Gaetano De Angelis, F. Lanari, Lorenzo Sormani, Riccardo Zampieri, Pompeo Testa, E. Poli, E. Bigatti, Manfredo Locati, Bigio Ottobuoni, Colonnello G. Lombardo, (2569 e 62), Carlo Fagarazzi de Mattia (tranne 2661), Vittorio Turri, E. Noyer, A. Campi, Ettore Rovida (sino al 2660), Paolo Sandri, G. Luzzi, Cesare Rizzi, Bonaldo Crollalanza, Ascanio Pernetti, Ercole Gnocchi, Carlo De Paoli, Carlo Lietti, G. B. Trevisan, E. Tenconi, Federigo Labella.

Alla Società Scacchistica Milanese si è concluso il Torneo speciale per i giocatori di seconda categoria. Il primo premio fu vinto dal Sig. Pernetti con punti 7. Il secondo e il terzo, *ex aequo*, spettano ai Sigg. Ing. Attilio Volpi e Ten. U. Segrè con punti 5½.



*Spiegazione dei Giuochi del N. 33.*

ANAGRAMMA.

TUBEROSA - UBERTOSA.

ANAGRAMMA A FRASE.

RAPIMENTO - NÈ MI PORTA.

REBUS CRITTOGRAFICO DANTESCO.

D AL L'ERBA E D ALLI FIOR, D ENTRO A QUEL SENO.

DALL'ERBA E DALLI FIOR DENTRO A QUEL SENO. (*Purgatorio, VII, 76*).

SCIARADA: PIZZI-CAGNOLO.



Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

# B. B. B.

## Antonio Badoni & C. Bellani Benazzoli

Società Anonima Capitale L. 5.000.000

SEDE MILANO

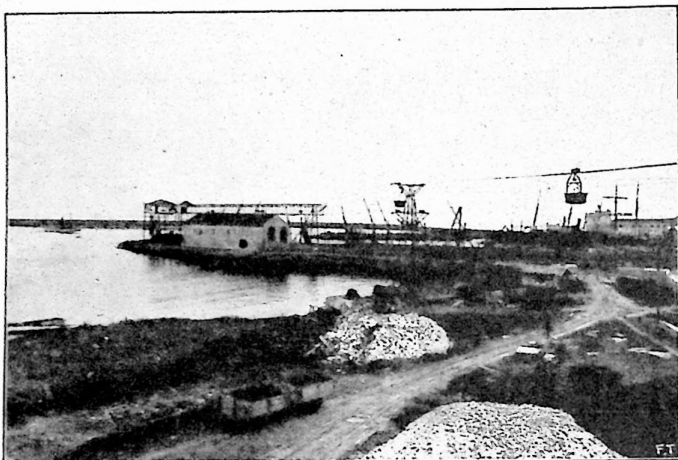
## DUE STABILIMENTI

IMPIANTI DI OFFICINE A GAS

ACQUEDOTTI, CONDOTTE FORZATE

SERBATOI - GASOMETRI

COSTRUZIONI IN FERRO

TUBI DI GHISA, FUSIONI DI GHISA, ACCIAIO, BRONZO

Linea teleferica per trasporto di minerale di ferro dalla miniera al porto.

FUNICOLARI AEREE E A ROTAIA

TELEFERICHE SMONTABILI MILITARI di ogni sistema

GRU DI OGNI TIPO E PORTATA

TRASPORTI MECCANICI SPECIALI per STABILIMENTI INDUSTRIALI

# SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO — Piazza del Duomo (Via Orefici, 2)

**Il "Grammofono"** istruisce e diletta rendendo famigliari le migliori produzioni musicali di tutti i tempi e di tutti i luoghi, quali furono eseguite dai più celebri artisti: Tamagno, Patti, Caruso, Battistini, Titta Ruffo, L. Tetrazzini, L. Bori, Boninsegna, Chaljapin, Kubelik, Paderewsky, ecc.

**Il "Grammofono"** rinsalda i vincoli domestici dando uno scopo interessante alle serate passate in casa. Esso riunisce intorno a sè, in una dolce atmosfera d'intimità, tutti i membri della famiglia. Eseguisce opere complete come "La Traviata", la "Cavalleria rusticana", il "Rigoletto", ecc.

**Il "Grammofono"** suona le danze care ai giovani, le marce dei nostri soldati, gli inni nazionali italiani e quelli dei nostri Alleati; porta ovunque un'ondata di vita fresca, sana e forte.

**Il "Grammofono"** ricrea i fanciulli e li tiene tranquilli, svegliando in essi il gusto per la musica. Gl'infermi ed i convalescenti stessi sono grati al "Grammofono", perchè procura loro quanto di meglio offre la vita: le squisite soddisfazioni dell'arte.

"Grammofono" L. C. I. O. - L. 380. — Adatto per Campagna, Ospedaletti da Campo, Case di Cura, Case del Soldato, ecc.

Officers and soldiers of the English and American military forces who are the fortunate possessors of a good Gramophone or Victor should please bear in mind that they can find a rich assortment of "His Master's Voice" records by all the great artists of the day English, American and Italian in the sales rooms of the best Talking Machine Shops or at our own or by applying direct to us SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO" SOLE REPRESENTATIVES OF "HIS MASTER'S VOICE" - 2, VIA OREFICI - MILAN. DROP US A LINE and we will mail you complete catalogues and supplements.

**È pubblicato** il nuovo Catalogo 1918 dei dischi veri "Grammofono" originali, eseguiti dai più celebri artisti contemporanei. Il più ricco e più scelto repertorio oggi in commercio. Opere complete, dischi di musica sinfonica, assoli di piano e violino, ecc., da L. 5.50 in più.

In vendita in tutto il Regno e Colonie presso i più accreditati Negozianti del genere e presso il

RIPARTO VENDITA AL DETTAGLIO: "GRAMMOFONO"

MILANO — Galleria Vittorio Emanuele N. 39 (Lato Tommaso Grossi). Telef. 90-31

*GRATIS ricchi cataloghi illustrati e supplementi s. l.*

170.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLV. - N. 34. - 25 Agosto 1918. Lire 1,25 il Numero (Estero, fr. 1,50).



## LE ULTIME GRANDI OPERAZIONI IN FRANCIA.

Clemenceau visita il settore italiano: L'incontro col generale Albricci.

# INTERMEZZI.

*Lenin. Delenda Austria.*

Le notizie rotte e balenanti che giungono dalla Russia fanno sperare che il compagno Lenin sia prossimo ad essere spodestato, come un re qualunque. È probabile che andrà a trascinare i suoi giorni e masticare i suoi ricordi a Berlino, dove, dopo la guerra, raccoglierà certo meno sorrisi e meno sussidî di quanti ne raccolse quando preparava il crollo della dignità nazionale della Russia.

Di codesto Lenin poco sappiamo: la sua vita, prima dell'avventura che lo scagliò ai fastigi della dittatura, fu così oscura, che anche a conoscerne giorno per giorno la storia, è probabile che nessuna immagine netta ci si imprima nella memoria. Di lui si dissero le cose più opposte: alcuni lo affermarono venduto ai tedeschi; altri, disinteressato e sincero; ma il dibattito sta tutto qui: se egli sia un briccone o non lo sia. Sul suo ingegno, sulla sua qualità d'organizzatore, di pastore di popoli, non c'è controversia. Anche i suoi più bollenti difensori si limitano ad ammirare in lui quella specie di truculenta rivalsa che, nel suo nome, la folla si è presa sulla borghesia e sulle ricchezze. Splendore di mente nessuno gli attribuisce, nè quel potente senso d'una missione da compiere ad ogni costo, che caratterizza i grandi distruttori e i grandi creatori: fascino personale, eloquenza, ardimento, qualche cosa insomma che lo faccia giganteggiare sugli altri, cerchiamo invano in lui. La nostra immaginazione lo ha visto parlar nero, agro, inquieto, bisbetico, mediocre, tra sì gigantesca convulsione di avvenimenti; ed è probabile che la storia, quando potrà cercare la fredda verità tra tante macerie calde, non ingrandirà la figura di Lenin. Egli resterà il pretensioso villano che si atteggia a Marcello.

La storia ha da intentare a Lenin un processo col quale le idee fumanti della rivoluzione russa non hanno niente a che fare; è il processo a un più meschino imputato che non sia il sommovitore d'un popolo immenso: è il processo all'inetto che afferrò loscamente un potere che non sapeva tenere, che si impadronì d'un compito superiore ad ogni sua capacità: sicchè da una parte lo si accuserà d'aver voluto la rivoluzione, e dall'altra di averla rovinata e fatta fallire.

Altri Sansoni sono caduti sotto le rovine del tempio: ma questo Lenin, non è Sansone, è il sagrestanello iracondo di quel tempio rosso che gli si sta sfasciando addosso. Non si impadronì della rivoluzione perchè egli rappresentasse una grande idea; ma perchè nella sua crisi più convulsa, la rivoluzione ebbe paura di tutti i privilegi, anche dell'ingegno, e si trovò sottomano un nanerottolo furbo che si offrì a incarnarla in nome anche della propria nullità piatta e dei propri odi schiumanti.

L'ora era grande. La rivoluzione russa avrebbe potuto dare alla guerra quel contenuto più largamente spirituale che le diede più tardi l'America. Poteva chiamarsi giustizia, e invece, prima si chiamò vendetta, poi orgia, poi anarchia, poi furto e macello e infine paura sanguinosa. Il maggior responsabile del bieco saturnale è Lenin. Accorso dalla Germania con alcuni milioni di marchi, egli sommosse la strada e la piazza contro ogni governo che tentasse di dare ordine e vigore alla nuova Russia. Iniettò nella rivoluzione l'idrofobia. La eccitò a mordere tutto e tutti, tranne i tedeschi, per rispetto a Marx e ai marchi. Svegliò le cupidigie, mostrò alla folla le banche, i palazzi, i musei. Bandì l'ora del saccheggio: e in nome del saccheggio divenne dittatore e tiranno. Ma afferrato il predominio che cosa aveva egli da fare? Grandi piani da attuare? Un mondo giusto da creare? Una nuova storia da iniziare? No, giunto al potere egli aveva solo questo programma minimo e massimo da far trionfare: restarvi. Il piccolo dottrinario arido che aveva passata tanta parte della sua vita acre senza grandi speranze, a un tratto era divenuto il successore dell'autocrate di tutte le Russie! La sua redingote mal tagliata valeva una porpora regale!

Serbare questa potenza non era facile. Creatura del disordine, egli comprese però che il disordine avrebbe rovesciato anche lui. Ma quale ordine avrebbe potuto stabilire? Il suo primo programma gli poteva dare, tra gli ignari, la popolarità; egli prometteva la pace. Ma quando la pace fu raggiunta, e la pace che tutti sappiamo, vile, ontosa, piena di lagrime, di miserie e di schiavitù, era pur necessario far qualche cosa, indicare una mèta, promettere un paradiso. Le cantine erano state vuotate tutte, le casseforti tutte sforzate.

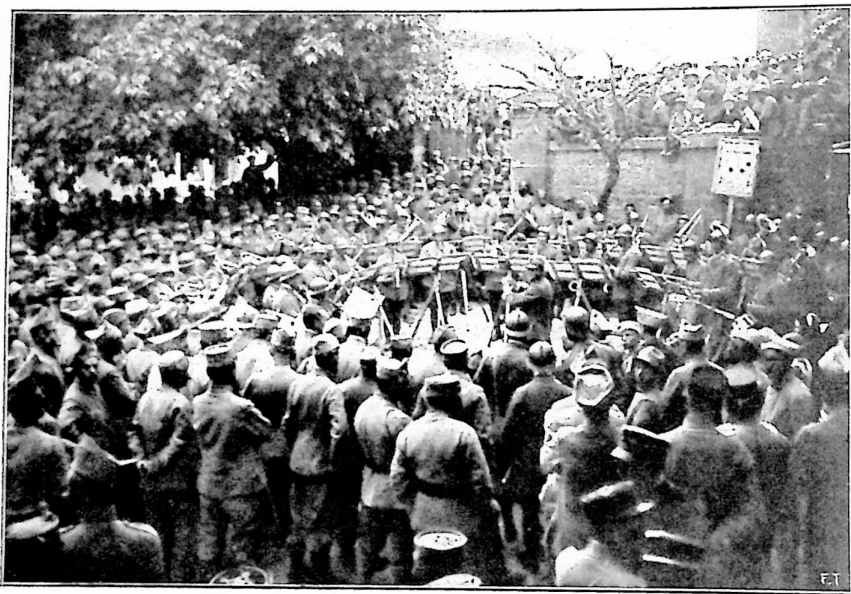
Dopo il distruttore doveva pur venire il creatore. Era pure necessario gridare al caos: *fiat lux*. Quale luce? Dietro la sua fronte bassa, nel suo cervellino feroce non c'era altra luce che quella degli incendi. Non avendo dunque nè forza intellettuale, nè solidità morale, egli, per tenersi dritto, dovette cercare un appoggio. E si appoggiò apertamente alla Germania. Prima, quando nella sua cecità credette che la pace potesse essere una forte base per la sua potenza, serbò, di fronte alla Germania, se non la dignità, almeno una certa impertinenza verbale. Poi no; poi la servì, se ne dichiarò vassallo; fu una specie di vicario imperiale, alla maniera di Ezzelino da Romano. Se voi cercate un impulso, un movente rivoluzionario nel suo odio contro la Francia e l'Inghilterra, e nella sua tenerezza verso la Germania militaresca, feudale, carceriera, non riuscirete mai a spiegarvi Lenin. Ma se supponete in lui un esasperato istinto di conservazione, una folle ambizione personale, paura torbida di perdere la vita e quella specie di scettro rosso che egli brandisce, tutto vi appare chiaro. La sua è la politica dei piccoli tiranni che, sentendo vacillare il trono, chiamano in casa le armi dello straniero. E quale straniero! Tale che i russi della rivoluzione sono costretti ad assassinare i suoi generali.

Qui l'orrido e il comico si mescolano insieme. Immaginate quello che sarebbe successo se in regime borghese un duro generale fosse stato ucciso, e se il suo assassino fosse stato condannato a morte. Tutti i tramvieri del mondo avrebbero scioperato in segno di protesta. Ora invece la rivoluzione russa consegna l'uccisore alla giustizia dei militari, perchè lo fucili. Si fa sgherra del detestato militarismo, e del più prepotente burbanzoso e crudele che si possa dare. Questa è la rivoluzione di Lenin, che massacra la patria, la rende vile, non permette che patteggi la sua vita col potente se prima non s'è ben disarmata, si mette al servizio del Kaiser, e condanna a morte coloro che hanno messo in pratica le sue teorie, applicati i suoi metodi, e colpito gli uomini che la propaganda rossa ha loro insegnato ad odiare!

In verità se al Governo di Mosca, sulla sedia di Lenin, si fosse messo a sedere uno scimmione di Borneo, non avrebbe potuto commettere una maggior quantità di imbecillità e di ferocie.

*

Chi avrebbe detto al principe di Metternich che l'Italia, come espressione geografica secondo lui, avrebbe gagliardamente contribuito a far riconoscere che la vera espressione geografica è l'Austria, e va per questo spezzata in tante libere Nazioni? Vedremo noi, con i nostri occhi mortali la fine dell'Austria? Educati da ricordi familiari, dalle scuole, dai libri, all'odio verso il giallo e il nero, se noi pensiamo che forse non è lontano il giorno nel quale tutti i nostri martiri saranno vendicati, e che da quel grande cimitero delle libertà che è l'Impero degli Absburgo, si leveranno i popoli redenti, ci par grazia di intravvedere tra la nebbia del crepuscolo un mondo meraviglioso quale potevamo solo sognarlo. Eppure l'Inghilterra, riconoscendo la nazione czeco-slovacca, dichiara che l'Austria è condannata, e pone alla guerra questa meta: eseguire la sentenza.

Non c'è dubbio che le altre nazioni dell'Intesa, e, certo, l'America tra la prima, seguiranno l'esempio di Londra. Allora il mondo intero avrà accettato e fatto proprio il *Delenda Austria*, che l'Italia per la prima ha gridato. Dopo un simile impegno, dopo un simile voto, la verità su ciò che è l'Austria, sull'anacronismo mostruoso che essa rappresenta, sulla somma dei dolori secolari che ella sfrutta per esistere, non potrà più essere negata o velata da coloro che solevano intenerirsi davanti alla vecchiaia feroce di Francesco Giuseppe, o vanno in estasi davanti alla sentimentalità intraprendente delle kellerine viennesi. E ci è voluto del tempo, perchè il mondo imparasse a conoscere l'Austria! Polacchi, jugoslavi, boemi, furono lasciati per secoli gemere e lagrimare silenziosamente, in schiavitù; noi, gridando i nomi dei nostri morti, raccontando orride storie di prigionie, di supplizi, di infamie d'ogni sorta, fummo poco creduti, o per lo meno ascoltati con disattenzione. Prima del '59, lo stesso popolo francese, campione d'ogni libertà, ha guardato con diffidenza i nostri sogni di risorgimento nazionale; e se in Francia Napoleone ci era amico, ma, in complesso, il paese ci amava poco, in Inghilterra il paese favoriva la nostra causa, ma la regina Vittoria la detestava. E in altro campo, persino Carlo Marx, potè conciliar la sua visione d'un'avvenire favoloso, con la sua antipatia per un'Italia indipendente. L'Austria trovava difensori, simpatizzanti, tra i popoli che non avevano nulla da temere da lei, e non avevano mai udito dai loro padri i foschi racconti di scene orribili alle quali i nostri padri hanno assistito. Ora ci è resa giustizia: non è la prima volta, e speriamo che non sia l'ultima; ora tutte le grida che non furono prima sentite empiono l'aria, tutto il sangue che fu lasciato versare senza proteste, ribolle e suscita l'esecrazione del mondo; ora noi possiamo rallegrarci come della più grande vittoria, perchè sappiamo bene che chi è giunto a scoprire che cosa sia l'Austria, non può che volerla distrutta.

Soldati alleati a Rarecourt, mentre suona una banda italiana.

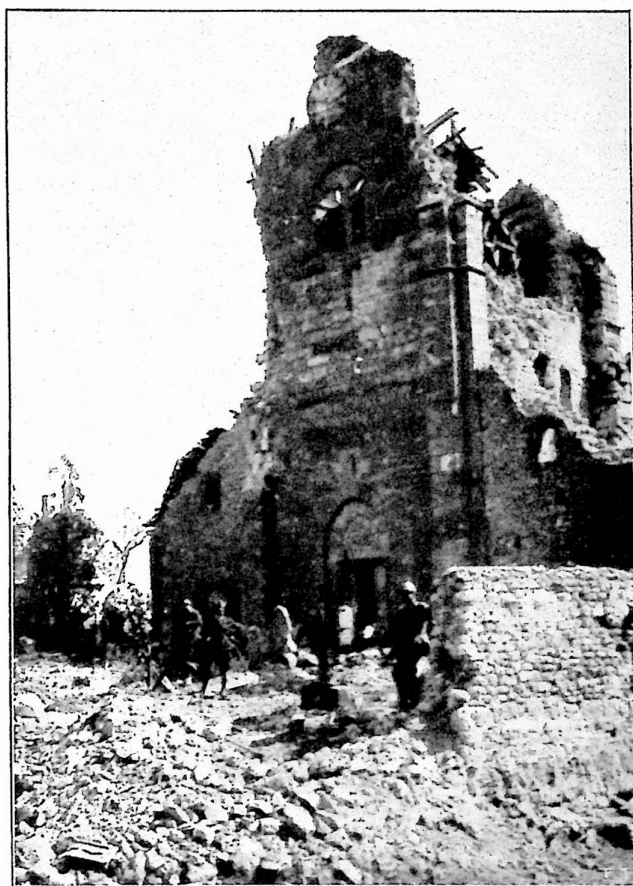
Beato il nobile popolo czeco-slovacco, che prima ancora che la sua libertà sia conquistata, vede grandemente e solennemente riconosciuto il suo diritto a conquistarla. Per noi non fu così; per ogni brandello d'Italia che abbiamo strappato ai tiranni e agli stranieri, non ci bastò di dare il sangue, dovemmo anche patteggiare con l'Europa o coglierla all'improvviso, prima che essa spaurita ci impedisse di muoverci.

Molto sono mutati i tempi. Molto meno angusti sono gli spiriti, molto meno egoisti i pensieri del mondo.

Ma a creare questa coscienza nuova delle nazioni, ha molto contribuito l'Italia, prima formandosi, poi entrando in questa guerra in nome di ideali, che ora tutta l'Intesa riconosce sacrosanti per noi, come per ogni altro popolo oppresso dall'Austria. Se si pensa all'ora del nostro intervento e all'ora in cui abbiamo battuti gli austriaci sul Piave, si dovrà concludere che la Boemia sarà redenta dalla vittoria che libererà Trento e Trieste.

*Nobiluomo Vidal.*

## LE ULTIME GRANDI OPERAZIONI IN FRANCIA.

La Cattedrale di Épernay, uno degli obiettivi dei tedeschi nella loro grande offensiva che venne infranta dalle truppe alleate.

La Chiesa del villaggio di Chamuzy, che venne difeso, perduto, e ripreso dalle truppe italiane.

Sul fronte dell'Aisne: I prigionieri tedeschi vengono adibiti al trasporto dei feriti. (Sect. phot. de l'Armée).

# DAL FRONTE: A CHE SERVONO I POETI.

II.

Se avessimo avuto la calma necessaria a leggere nell'animo nostro i buoni presagi, un sintomo che la sciagura si sarebbe stancata di perseguitare l'Italia avrebbe potuto essere questo: che dieci giorni dopo Caporetto, ai quattro di novembre, mentre il nemico rompeva in forze le difese del Tagliamento a monte di Pinzano e l'Italia pareva che oramai non ci stesse che per fare paura agl'italiani, Tomaso Monicelli, italiano all'italiana, Roberto Cantalupo, ed io, ancor frementi fuggiaschi dal Friuli, giudicando finalmente eccessiva la costernazione generale e non sapendo proprio più a che santo appoggiarci sentimmo un grandissimo e sincero desiderio di, almeno per un'ora, dimenticare. Era una bella mattina di quel languido mezz'autunno e partimmo alla volta dei Colli Euganei, per recarci a Santa Maria d'Arquà, dove riposano le ossa del Petrarca. Appena in vista dei bei colli ci parve di respirare un'aura antica che riposasse il nostro spirito tanto affannato. Le campagne apparivano abbandonate e la vita scarsa dovunque. Ma le linee serene dei monti facevano di quella malinconia come monumento: e quello che noi cercavamo era appunto il senso d'una pace superiore. Tutto quello che poi vedemmo finì di contentare il nostro volere. Visitammo l'arca di marmo rosso fuor della pieve, levata in alto da quattro colonne, dove è seppellito Petrarca. Salimmo lentamente le strade ripide del paese, arrampicato sul monte. Case rozze, rustici cortiletti con nere impronte di antichi stemmi, e le strade dove d'inverno Petrarca saliva, portando una grande pelliccia rovesciata, alla sua casetta, che si trova all'estremità più alta del paese. Salimmo fino alla casetta, graziosamente restaurata, cinta d'orti e d'uliveti, e di pergole basse e di oleandri e di cipressi. Per le strade del paese non incontrammo che qualche donna e qualche bambino: le sole voci eran quelle dei galli, dagli orti e dai cortili. Al cuore, che voleva stringersi, sorrideva intanto la memoria del Petrarca. Probabilmente i colli di Valchiusa assomigliavano un poco a questi Euganei, fra i quali messer Francesco passò, facendo una frugale vita di penitente, gli ultimi quattro anni della sua vita, del sessantasettesimo in su. Laura non era più oramai per il poeta che un residuo di scrupoli stilistici. Attendeva a scrivere trattatelli latini, lettere latine, e a correggere il « Trionfo della Divinità »; finchè una bella notte di luglio s'addormentò in poltrona, col capo sulle « Confessioni » di Agostino, per non destarsi che nel suo Paradiso. Salimmo la scaletta esterna della sua casa, appropriatissima, e naturalmente non mancammo di visitare tutte le stanze, di spalancare le finestre piombate, sulla vista della pianura e dei colli dorati, di penetrare nel minuscolo studiolo dove il poeta morì, con le finestre volte a ponente, di sbirciare nelle vetrine cimeli e manoscritti: infine non mancammo di firmarci sull'albo dei visitatori. Prima delle nostre c'eran le firme di quattro ragazze spensierate, in data ventisei d'ottobre, di quand'ancora il turbine pareva domabile.

Vicino alle nostre tre firme Tomaso Monicelli, italiano all'italiana, vergò queste parole: *Tutto non è finito.* Aveva trovato il *la*. In quel momento noi ci sentimmo veramente grati all'ombra del poeta che a proposito del « bavarico inganno » aveva ammonito:

non far idolo un nome
vano, senza soggetto,

e comprendemmo che per vincere, prima noi stessi e poi l'avversario, s'era ancora in tempo. In ogni modo com'è buono, o poeta, l'umanità e particolarmente come son buoni gli uomini colti italiani, se unicamente per quell'eccellenza che tu hai attinto con qualche centinaio di sonetti amorosi, i patrioti si vogliono ricordare di te, voglion essere consolati da te in momenti come questi! Tu che invero fosti la negazione della storicità, contemporaneo come ti sentivi di Cicerone e di Virgilio, tu che fosti il capostipite di molte confusioni e retoriche nostrane, eppure questo merito, noi tre firmati sull'albo di casa tua ai quattro di novembre te lo dobbiamo fare, d'avere suggerito a uno di noi le parole che dopo nove mesi, a rivederle, paiono ispirate da una profetica ingenuità: *tutto non è finito.*

A quattro miglia di qui, centoventi anni prima, uno strano studente friulano, Jacopo Ortis, in una malinconica sera d'autunno aveva intestato la prima delle sue « ultime » lettere coi due versi di Dante:

libertà va cercando, ch'è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta:

e cominciava: « Il sacrificio della patria nostra è consumato: *tutto è perduto;* e la vita, se pure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia ».

L'aura antica di questi colli è pregna di poesia. Jacopo, come ognun sa, finì a morirci lentamente d'amore.

*

Nove mesi dopo, come dicevo in un pomeriggio della estate pienamente vittoriosa, col grano già mietuto e l'uva fitta sotto i pergolati, sono ritornato fra i dolci colli, all'arca di marmo rosso, alla casetta fra gli oleandri in fiore in cima al paese. Nel frattempo han provveduto a portar via dalla casetta le sue tarlate ricchezze, la seggiola e la scansia di Petrarca, il calamaio con una figurina d'amore, i manoscritti, le edizioni rare, i vecchi registri delle firme devote. L'ultimo albo è però rimasto, aperto ai visitatori sul solito leggio.

Dietro le firme di Monicelli, di Cantalupo e mia, adesso c'è gran numero di pagine fitte di testimonianze: quasi tutte di combattenti, che per tutto il novembre continuarono a rifluire ordinatamente ai campi di concentramento e di riordinamento verso Po, di tutte le armi e specialità, segnato in calce il paese natale: e poi firme di profughi con un breve pensiero toccante, profughi di Udine, di Conegliano, di San Donà di Piave: e poi, sempre venendo avanti, firme di soldati francesi, di inglesi, di americani del Canadà e degli Stati Uniti, di dame della Croce Rossa Britannica, finchè, al 1.° giugno, vi figura anche in caratteri giapponesi la firma del capitano Oshimo. Su quei fogli si potrebbe fare la storia del grande deflusso d'uomini stanchi e dell'afflusso dei nuovi che riannodarono la difesa tanto tenacemente sul Piave: e ci sarebbe da scrivere una sincera pagina della storia spirituale di quei giorni. Invocazioni frementi, lamenti disperati, giuramenti e assicurazioni solenni, quanti palpiti e quanto grido di popolo combattente alla tua memoria, caro poeta!

Tanti di questi uomini e di questi ragazzi sono saliti alla tua casetta con un animo veramente devoto e compreso della tua potenza d'intercessore. Alcune di quelle note tradiscono una candida ignoranza che rende le interiezioni anche più commoventi. Un caporal maggiore, Luigi Massa, Genova, via del Colle, si è prodotto con due poesione, a distanza di tre giorni una dall'altra. Il giorno sei novembre, subito dopo le nostre firme, il sacerdote Pacifico Arcangelo, cappellano d'artiglieria, si esprime così: *Padre nume imperituro dell'arte italiana che tornando dopo lunghe peregrinazioni in vetta alle alpi lanciasti il tuo saluto commosso alla nostra « alma parens frugum », deh! che la tua gente ti vegga ancora ritto sui monti d'Italia a placare le invadenti orde barbariche, a segnare le vie della vittoria all'aquila latina.* Sempre allo stesso giorno vari tenenti d'artiglieria hanno scritto: *Colla mente, col cuore e con l'anima infocata dal tuo sacro fuoco — pugneremo, vinceremo o moriremo sul campo della gloria.* Stessa data: *Nei momenti di dolore ritemprando l'animo nel tuo sacro loco.* Altra: *Terra benedetta, colli beati del più dolce dei poeti, possiate essere risparmiati dal minacciante flagello che si avanza.* (I tedeschi attaccavano le nostre retroguardie fra Tagliamento e Livenza.) — 7 novembre: *I grandi spiriti tutelari della Patria possano nel duro momento che volge dar forza ai deboli e agli incerti nel mantenimento dei loro doveri verso la civiltà e verso la nazione.* — 8 novembre: *Un figlio della lontana Sardegna!* — 9 novembre: *Lo spirito del Sommo vegli su Italia e Veneto.* — Altra: *Memoria d'un « profugo » reduce dalle battaglie e dalla famiglia sua calpestata.* — 10 novembre: *A te illustre Poeta rendo il mio atto d'omaggio coll'auspicio d'una splendida vittoria per la nostra cara Patria e di una strepitosa sconfitta per l'odiato nemico.* (Il nemico si fermava sulla sinistra sponda del Piave; e da allora in avanti si trovano sull'albo accenti di più baldanza). — 2 dicembre: *L'aria, il cielo, i campi, l'onde ti respingono, o straniero. Un capitano di fanteria.* — 14 dicembre: *Nei giorni del martirio questo pellegrinaggio servì a ritemprare lo spirito del sottotenente F. C.* — 5 febbraio: *Noi naviahiamo vento contro vento, dolce Petrarca. Giovanni Orsini.* — Con la stessa data ci sono le firme della Principessa Jolanda e del Principino Umberto di Savoia, che ha una scrittura di buono e bravo figliolo. — 20 febbraio:

*Se tutta quanta la virtù d'amore*
*che al sen t'accese vergine terrena*
*sentisse Europa nel suo reo furore,*

*sciolta forse saria l'orrida scena*
*di tanta strage e di tanto dolore*
*in quest'etade d'ingordigia piena.*

*del Cap. Magg. Carmelo Cacciola, Roccaluniera (Messina),* di miti pretese, come ognuno vede. — 12 aprile: *Qui la realtà diventa sogno, dolce poeta.* (Un rimprovero forse?) — 20 aprile: *Prometto e giuro di perseverare finchè i barbari non sgombrino il sacro suolo.*

E poi firme e firme di centinaia d'amici della poesia e dell'Italia, da tutto il mondo.

Particolarmente interessante infine per la data e per l'uomo che firma è il pensiero seguente, del 14 giugno: *Mentre stiamo in solenne vigilia d'armi pel supremo cimento che dovrà fare grande veramente la patria nostra, in questo luogo dove la commozione tocca l'anima, nel pensiero del Grande che l'abitò, tornano alla mente le parole divine che Petrarca alpinista scrisse allorchè reduce da Valchiusa s'affacciò dalle vette nevate che separano il Rodano dal Po e cantò la bellezza eterna d'Italia e ne auspicò la grandezza per la quale oggi tornano a combattere definitivamente, per vincere definitivamente le genti italiche. Tenente Generale Giuseppe Pennella.*

A ore tre del mattino successivo il nemico sonava sui monti e sul Piave la gran diana: che non ci trovò addormentati. Quel generale comandava l'Armata del Montello.

Santa Maria d'Arquà: La casa del Petrarca.

*

Mi dispiace di non poter leggere coi miei occhi quella frase che il custode della casetta, Zuane Trentin, mi racconta ch'era scritta in uno dei vecchi albi messi in salvo, in data 24 giugno 1859, d'un povero ramingo.

« Da qui sento tonare il cannone, e da qui aspetto la sorte d'Italia ». Quei tuoni arrivavano fin lì da San Martino e da Solferino, da verso Garda.

*

Dalle finestre aperte donde vedo al tramonto sfumarsi d'oro e di violetto i colli che Petrarca vedeva dal suo studiolo, sono entrate due rondini nelle camere smobiliate: e ora girano in danza sotto il soffitto basso a travicelli leggeri e dipinto tutto a rosoncelli. Superstizione vuole che a trovarcisi porti fortuna. Invece di firmare, lego anche questa fortuna al tuo albo, o poeta sopra tutti avventurato. Sepolto qui, alle porte della guerra di liberazione, non puoi dire d'essere stato trattato male dagl'italiani, che ti dilessero in tanti secoli di pace, nemmeno nell'ora culminante della loro buona guerra.

Una dopo l'altra le rondini hanno ritrovato l'uscita verso ponente.

Antonio Baldini.

## LE ULTIME GRANDI OPERAZIONI IN FRANCIA.

Chamuzy.

Paravis.

Marfaux, dove furono arrestati i tedeschi.

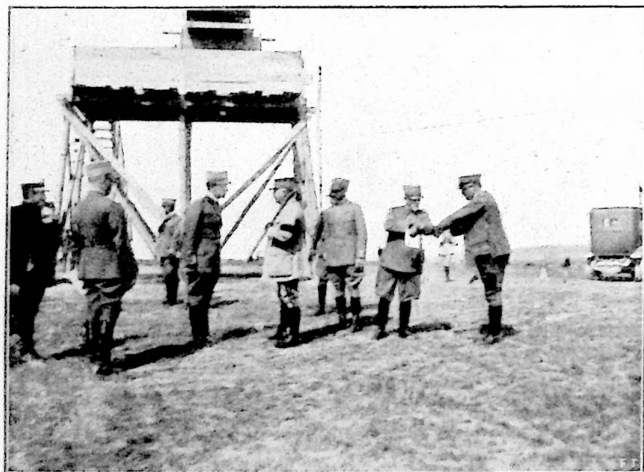
Nappes.

VILLAGGI NEL SETTORE ITALIANO PERDUTI DURANTE L'AVANZATA TEDESCA E RICONQUISTATI DALLE NOSTRE TRUPPE

# LE ULTIME GRANDI OPERAZIONI IN FRANCIA.

Un soldato italiano e un 149 smontato nel bosco di Coutron.

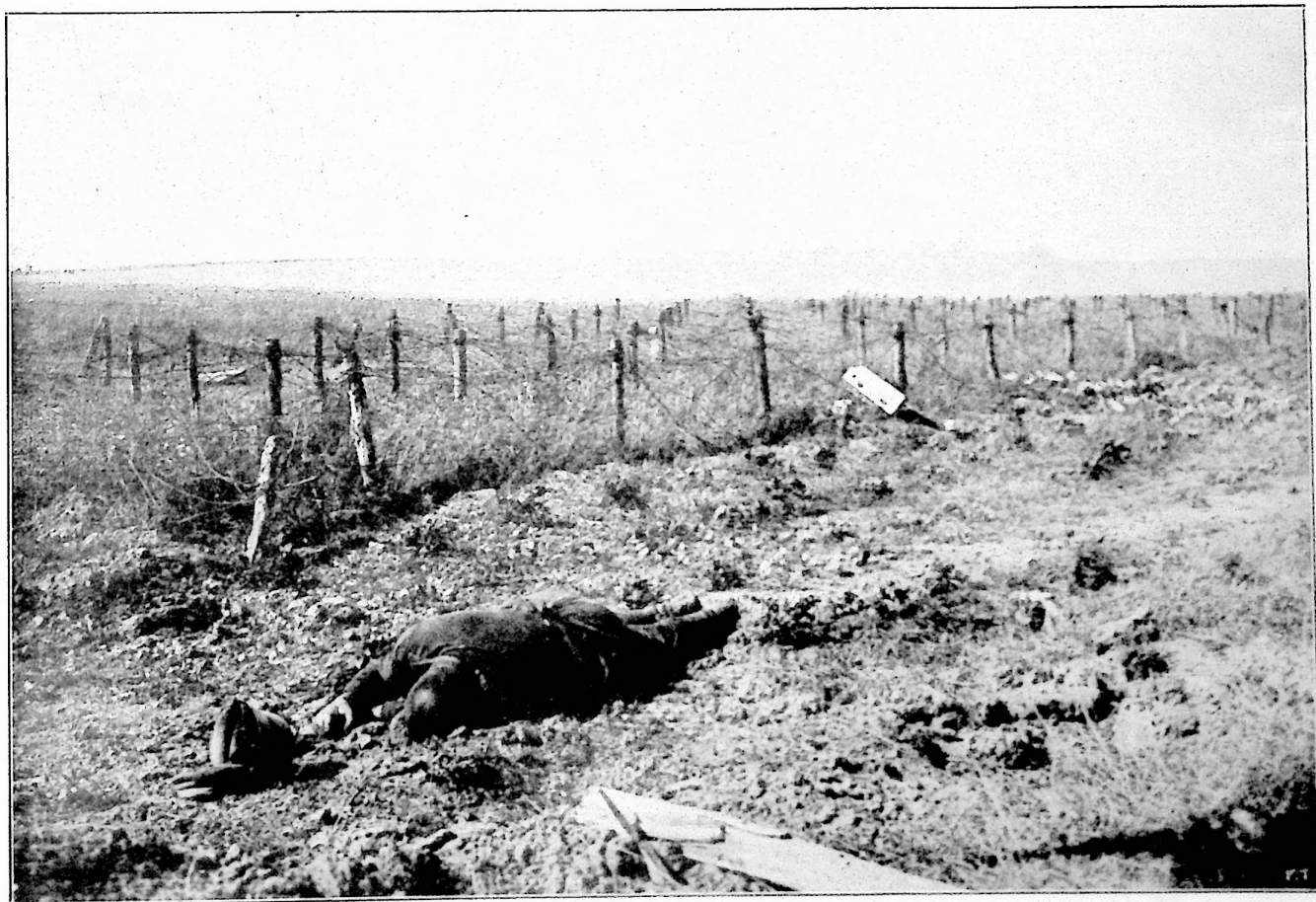
Cavalli di Frisia nel settore italiano presso la montagna di Bligny.

Fronte dell'Aisne: Ricostruzione di una strada presso un villaggio riconquistato. *(Sect. phot. de l'Armée).*

Il gen. francese d'Esperey e il gen. Peppino Garibaldi, nel settore italiano.

Épernay sotto il bombardamento.

# LE ULTIME GRANDI OPERAZIONI IN FRANCIA.

*(Sect. phot. de l'Armée).*

Fronte dell'Aisne: Un carro d'assalto traversa un villaggio.

Fronte dell'Aisne: Un tedesco morto davanti ai reticolati.

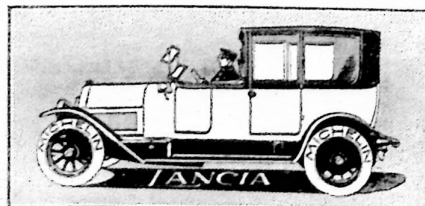
GLI ALLEATI: *Che ne dici del nostro concerto?*
IL TEDESCO: *Dico che per me è una brutta sonata.*

(*Disegno di E. Sacchetti*).

## LE ULTIME GRANDI OPERAZIONI IN FRANCIA.

*(Fotografie ufficiali Americane).*

Tanks americani che vanno al fuoco.

Base di un « cannonissimo » trovata dai franco-americani nella loro vittoriosa avanzata.

# VARIAZIONI.

*a un signore lombardo.*

È l'ora, ospite, che disfiora e sfoglia
tutto il vano svelando i suoi tesori:
come la bella donna gitta gli ori
e il primo velo, e lenta indi si spoglia.

L'amica giovinezza dalla soglia,
con volto radïoso di tra i fiori,
ancor la tenta d'improvvisi ardori
e d'una fuga sùbita l'invoglia.

Ma non le si abbandona ella, se l'ode
sorridendo, e assapora quell'aroma
estremo, e quell'indugio ultimo gode.

E intanto con dita abili dislaccia
discioglie treccia a treccia la sua chioma,
facendosi arco delle ignude braccia.

Ma tu, perch'io persegua di pensieri
bronzo che rombi, acerbo mi rimbrotti:
" vano filosofare, ozio di motti
su campana che pianga e ciel che anneri!

" Suon d'ave è dolce al cuore per sentieri
di pace, dopo solchi ben condotti.
Or lascia, o rimator, lascia che annotti
su' tuoi desii come su' miei poderi.

" Opera senza farvi troppa chiosa,
e sogna sopra le tue fragili ossa,
d'oltre la carne bruta che ti serra.

" Chè dove il sogno all'opera si sposa,
quivi è felicità: quanta ne possa
prole mortale aver sopra la terra. „

⁂

È l'ora amica della chiara attesa,
o amico, e delle musiche parole:
l'ora del desiderio che non duole
e del puro silenzio che non pesa.

Plauso non cerca, non patisce offesa,
non la vela ombra, non l'abbaglia sole.
Oh, queste molli conche brianzole
come son dolci a questa ora sospesa!

Come sereni emergono i tuoi ròccoli,
o cacciatore, mentre sei nel gorgo
di guerra, e fan richiamo più soave!

Annotta: io odo rintocco di zòccoli
che s'affretta per vie campestri al borgo
dai lavorati campi... E suona l'Ave.

Saggio rimbrotto; e d'altro e ancor più saggio
consiglio con me stesso io lo commento:
— Opera, solo inteso al compimento
della tua vera forma, e al suo vantaggio.

Mal polito adamante non dà raggio;
contentezza non viene da strumento
imperfetto. Sii tu, nel tuo contento,
naturalmente come rosa in maggio:

che non desia che d'esser bella rosa
e vorrebbe per sè tutti i fulgori
e non sa per chi splende e per chi olezza,

e perciò, così splendida e odorosa,
fa di sè gioir l'aria intorno e i cuori,
tanto più cara quanta ha più bellezza. —

⁂

Annotta: io sento franger la campana
che a tante travagliate anime schiave
d'affannati mortali pregando " ave „
persuade la pace cristïana.

O poverezza d'una gente vana
che, sotto il peso di sua carne grave,
s'agita in questa piccioletta nave
magnificando la grandezza umana!

Che è m-' senza speranza in un approdo
d'eternità nostra fugace vita,
se non che un continüo affanno?

e sfarsi un laccio e ribadirsi un nodo,
e vaneggiar qual torma fuoruscita,
mutando non di sorte ma d'inganno!

Dunque lasciamo che piangendo cada
lenta nell'ombre vespertina squilla,
e maestro ne sia l'uom de la villa
che solo per sue opere v'abbada.

Io, se in languido verso ti disgrada,
o amico, malinconica postilla,
coglierò sul mattin rima che brilla
come fioretto fresco di rugiada.

E per prati argentati e per selvette
cerule donde sole non fugò
l'ultimo vel di sogni che v'indugi,

verso le lontananze vïolette
andremo alacri fra Ticino e Po
con la muta dei sogni e dei segugi.

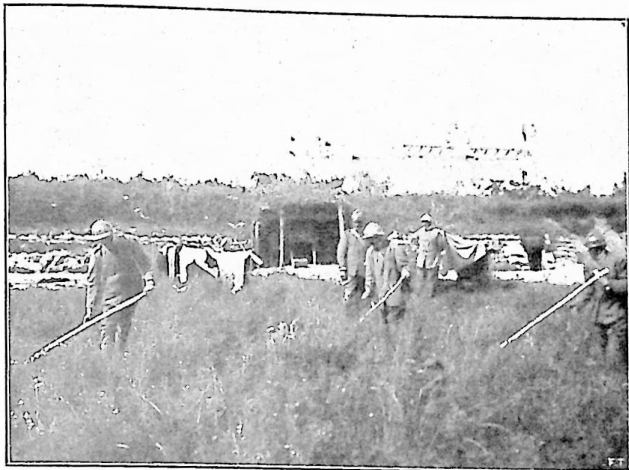
FRANCESCO PASTONCHI.

## INTORNO ALLA GUERRA.

Il Re con Nelson Page, ambasciatore degli Stati Uniti, durante la rivista della truppe al fronte.

Presso la tomba del tenente Mc Key, il primo ufficiale della Croce Rossa Americana caduto sul fronte italiano.

Un ospedale per gli aeroplani danneggiati, in Francia.

# AGRICOLTURA DI GUERRA.

Falciatura del fieno dietro le prime linee.

Quando nell'ottobre-novembre dell'anno scorso, l'Esercito dovè ripiegare e rafforzarsi sulla destra del Piave, nella marca Trevigiana appena la quarta parte della superficie normalmente coltivata a frumento era seminata ed era ancora in corso il raccolto del granoturco. Per necessità di difesa, il Comando Supremo impose lo sgombero immediato di una larga zona lungo il Piave, l'arresto di ogni operazione agraria, e l'allagamento artificiale delle bassure.

La popolazione rurale fu eroica nella sua rassegnazione; si addensò nelle campagne retrostanti e non ebbe un lamento davanti allo spettacolo dei solchi rimasti infecondi e delle pingui pannocchie emergenti dalle acque, mentre la farina gialla difettava nelle povere case, spesso visitate dalle granate nemiche. Così passò l'inverno, ma ai primi tepori di primavera, rafforzate ormai le opere di difesa, il Comando della 3.ª Armata, come poco dopo quello della prossima 8.ª, tolse il divieto di coltivazione nella zona di sua giurisdizione e istituì un servizio speciale allo scopo di favorire, fin dove possibile, la ripresa delle colture, curare l'alberatura industriale, provvedere alla raccolta del fieno, del frumento e del granoturco ancora in piedi nella zona allagata, estendere le semine primaverili di granoturco, patate e fagioli.

Mancava tutto; forza motrice, braccia, sementi, sostanze anticrittogamiche, ecc., ma con la valida cooperazione del Governo centrale e delle Autorità locali, le difficoltà maggiori si poterono superare. Vennero distribuiti oltre 900 bovini da lavoro, e messe in funzione 20 moto-aratrici; il Comando di Armata mise a disposizione quanti uomini delle centurie, delle compagnie presidiarie, dei battaglioni complementari, dei reggimenti a riposo e, all'ultimo momento, anche delle truppe in linea si poterono distogliere per giorni, magari per ore; furono acquistati centinaia di quintali di sementi (da campo e da orto) e di sostanze anticrittogamiche; fino al seme da bachi fu provveduto dall'Armata quando le risorse locali vennero meno; più tardi fu fornito carbone per la stufatura dei bozzoli e le ferrovie misero a disposizione 15 carri vuoti di ritorno al giorno per il trasporto.

La popolazione rispose con entusiasmo; il lavoro ferveva nei campi, lo sfalcio del fieno procedeva regolare, i bachi salivano al bosco, quando il nemico sferrò l'offensiva del 15 giugno. Alla rapidità dell'attacco rispose pronta la difesa, predisposta minuziosamente da tempo non solo per l'azione delle armi ma per tutti i servizi complementari ed accessori dell'Esercito, tantochè di tutto il materiale agricolo della Armata in macchine, attrezzi e bovini, solo 6 buoi e poche falci andarono travolti e smarriti nella mischia; si perdette, è vero, una parte del fieno divenuto inservibile, ma tutta la galletta, per oltre un milione di chilogrammi, rimase intatta o fu recuperata, indi stufata, spedita e venduta al prezzo stesso delle piazze lombarde, proprio come in tempi normali. Restavano le operazioni più difficili; ripresa della fienagione, mietitura, trasporto e trebbiatura del frumento, dalle pendici del Montello al mare lungo il Piave per una striscia di oltre 70 km. per 3 a 5 di larghezza. Il terreno frastagliato da trincee, camminamenti, reticolati, tutto sconvolto e devastato dalle granate con buche che misurano fino a 11 metri di diametro, sparso di cadaveri, di armi, casse, effetti di corredo laceri o insanguinati, alberi spezzati, messi calpestate, rovesciate come da un uragano, fra le quali si nascondono insidiose bombe a mano, proiettili inesplosi, lacci giapponesi e ogni ira di Dio. Eppure mentre le centurie provvedevano al rastrellamento e alla disinfezione del campo di battaglia bisognava mietere; i campi piccoli e dispersi su così vasta superficie richiedono un tempo doppio dell'ordinario perchè il grano venga tagliato e trasportato a spalla fino alla prossima strada, e la stagione avanzava. Al disgusto del lezzo ammorbante, al pericolo dei proiettili inesplosi disseminati fra il grano si aggiungeva quello delle granate nemiche; bisognava dissimularsi, lavorare a piccoli gruppi in ordine sparso nelle ore di quiete relativa e nelle prime linee fino a quella di resistenza, quasi sempre di notte. E tutto fu fatto dai nostri mirabili soldati, che sanno maneggiare con la stessa disinvoltura e serenità il fucile e la falce, e tali furono le precauzioni che, per quanto il lavoro sia stato spinto fino al greto del fiume dovunque si vedesse biondeggiare una spica, non si ebbero a deplorare che uno o due morti ed una mezza dozzina di feriti.

Mietitura in un campo lungo la via di .... I cadaveri italiani rinvenuti sul campo sono stati raccolti in un piccolo cimitero.

Oggi le biche si accumulano presso le trebbiatrici di Armata, parte noleggiate, parte ritrovate mezze disfatte e riparate con pezzi tolti da altre più rovinate ancora; oltre 30 000 quintali di frumento recuperato, a favore degli agricoltori che lo ritenevano perduto, sono il frutto della nuova agricoltura di guerra, che chiude così il periodo del passato mentre prepara con lavoro incessante nuovi campi per le sementi dell'avvenire.

Carlo Faina.

Mietitura del frumento in un campo presso le prime linee.

Falciatura del fieno in un campo presso le prime linee.

# CADVTI PER LA PATRIA

Stud. R. Tatulli, di Massafra (1895), sottot. 28 ott. 1915 a Monte Santamaria.

L. Spagnolo, di Bovolino ('94), ten. di vasc., pilota av. dec. med. arg. 22 sett. 1917.

Mario Spagnolo, di Bovolino (1895), sottotenente. 7 dic. 1915 sul San Michele.

A. Ancilotto, di Treviso ('96), ten. Lancieri, proposto med. 10 ottobre sulla Bainsizza.

F. Alliaga di Ricaldone, di Milano, ten. pilota aviat. dec. med. arg. 16 giugno.

March. M. de Sarno Prignano, di Salerno ('88), ten. dec. med. arg. 27 agosto sulla Bainsizza.

D. Mambelli, di Forlì ('92), ten. alp., dec. med. bronzo. 5 dicembre sul Badenecche.

Giulio Battipaglia, di Milano (1897), allievo ufficiale. 22 novembre.

Domenico Cortassa (1898), guardia marina, decorato con medaglia d'argento.

Ing. G. Sanfilippo, di Adernò (1894), guardia marina. 14 agosto nel cielo di Ravenna.

A. Martinelli, di Napoli (1893), ten. d'artiglieria. 14 sett. sulla Bainsizza.

B. Bompani, di Campogelliano ('93), ten. artigl., dec. due med. arg. 17 dic. sul Grappa.

Albino Candoni, di Tolmezzo (1878), capit. alpini. 15 gennaio sul Monte Solarolo.

Nob. G. Krentzlin, di Milano ('87), ten. alp. dec. con encom. sol. 11 dic. sul M.te Solarolo.

Rag. C. Del Grande, di Milano (1892), capit., prop. med. arg. 25 mag. sul M.te Santo.

V. Livoti-Zuno, di Furnari ('93), sottoten., dec. med. arg. 29 giug. in un'osp. da campo.

Ugo Coari, di Milano ('81), tenente. 27 gennaio in un'ospedale in seguito a ferite.

Rag. Enrico Busa ('89), capit. alp., prop. med. arg. 4 dic. sul Monte Castelgomberto.

Angelo Doglio, di Oviglio (1891), capit. di Finanza. All'osp. in seguito a ferite.

Ottorino Bianchi, di Milano ('95), ten., dec. med. arg. 31 genn. in Val Bella.

Nob. Giulio Buscalferri, di Esanatoglia (1887), ten. artiglieria. 18 ottobre sul Carso.

Rag. Aless. Mazzotti, di Roma (1897). sottoten. alpini. 13 gennaio a Lagoscuro.

G. Adragna, di Palermo ('97), allievo uff. artiglieria. 11 dic. nel basso Piave.

Avv. Alfonso Parlato, di Palermo, capitano. 25 dicembre ad Asiago.

Prof. Stefano Ferlito, di Acireale (1894), ten. 25 agosto sull'altipiano di Bainsizza.

Luigi Cattani, di Milano, sottotenente, decorato con medaglia d'arg. 13 maggio.

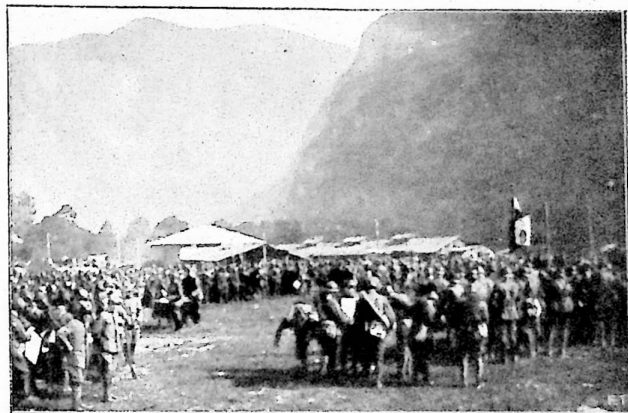
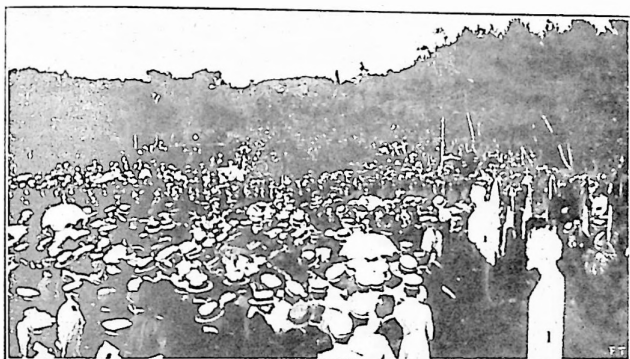
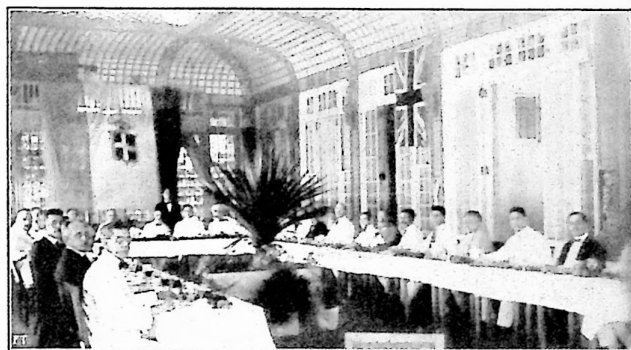
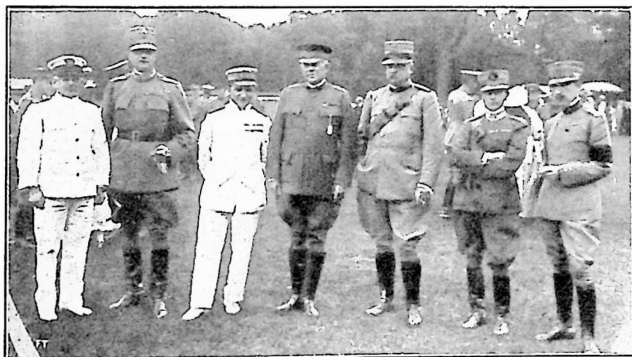
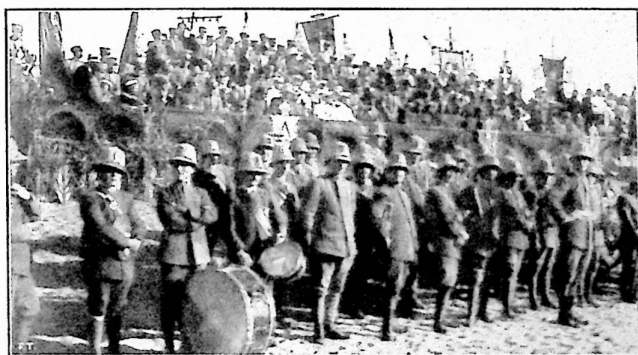
Rag. Giorgio Ridolfi ('99), all. ufficiale d'artiglieria. 14 dicembre a Nervesa.

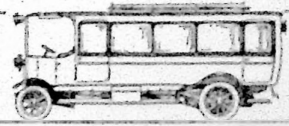
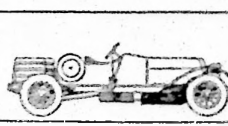
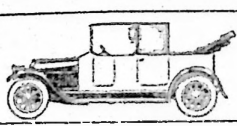
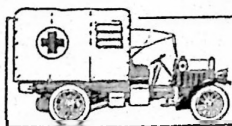
Giovanni Pracchia. — Mario Pracchia.

I due fratelli Pracchia, ufficiali dell'eroico « Genova cavall. », caddero a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro.

V. Mainardi, di Genova ('89), ten. artigl., decor. med. di bronzo. 25 ott. a Quota 235.

*Quando manca l'indicazione dell'arma, si tratta della fanteria. Il numero tra parentesi, indica l'anno di nascita.*

## UOMINI E COSE DEL GIORNO.

Premiazione e distribuzione di doni delle città di Bergamo, Brescia e Milano al fronte.

Roma: L'inaugurazione del busto a Nazario Sauro sul Pincio; 18 agosto.

Avana (Cuba): Banchetto offerto dai parlamentari e dalla Lega antigermanica al Ministro d'Italia per festeggiare la vittoria del Piave.

Stati Uniti: Ufficiali italiani e americani a una riunione aviatoria. Da sinistra a destra: J. F. Wright, Guardabassi, Vannutelli, Bell, Binda, Tappi, Spinola.

Tripoli: l'inaugurazione del Forte Ameglio.

Milano: I mutilati del ricovero di Gorla ascoltano la messa.

## GLI AUTOCARRI FIAT PER LO SFRUTTAMENTO DELLE RICCHEZZE DELL'AFRICA.

La strada principale, ma non certo agevole per Addis Abeba, con la veduta del Ghebì nel fondo.

Gli Autocarri Fiat tornano a Mersa Fatima col loro carico dalla Miniera di Dalol.

Da qualche anno la Società Mineraria Coloniale che sfrutta i giacimenti di potassa di Dalol a 18 km. dal confine dei nostri possedimenti in Dankalia, nel Piano del Sale a 90 km. da Mersa Fatima si vale di autocarri normali *Fiat* tanto per il trasporto della potassa quanto per il trasporto degli uomini e dei materiali occorrenti alla costruzione della linea ferroviaria tra Mersa Fatima e Dalol. È l'automobile che apre la strada alla locomotiva e al commercio europeo. Dove la ferrovia non potrà arrivare se non a prezzo di impianti speciali e di gravi fatiche, dove gli animali e gli indigeni stessi non potevano inoltrarsi se non a prezzo di stenti e sofferenze, gli autocarri *Fiat* procedono regolari e sicuri sostenendo ogni giorno il più arduo e proficuo lavoro.

# CITTADINI IN CAMPAGNA, DI NINO SAVARESE.

Quel che è capace la gente di fare per una pianta di garofani: per tenerla su certi davanzali a furia di sostegni e fil di ferro; quel che può accumularsi in un angolo di terrazzo dove può persino maturare l'uva o le pesche e il posto che un vaso da fiori può prendere in certe convivenze in disagio; e le ore di svago e la fedeltà alla terra e la nostalgia dell'uomo che nelle sere d'estate si curva sopra un secchio di terra come in una preghiera!

Uno scettico di affarista pensò di dare invece d'un secchio di terra un pezzo di prato vero, in una campagna vera, per poche lire al mese. Divise un podere come una scacchiera. Gli affittuari potevano piantarvi gigli o insalata e potevano andare, dopo l'ufficio, a levarsi la giacca, strapparsi il colletto e cantare la ninna nanna alle piantine neonate. Poche lire al mese.

Se ne parlò per tutti gli uffici da tutti gli impiegati della città. I coloni furono numerosi.

Il giorno della consegna si squadrarono tra loro con qualche fastidio, di sulla rete metallica di confine, che ognuno vagheggiava un possesso tutto suo, una solitudine tutta sua. Poi rimasero a meditare in mezzo a quel quadrato di campo, a un di presso come il principe successore deve guardare dall'alto del trono i confini del regno e le folle dei nuovi sudditi. In tutte quelle teste affaticate era sorta una nuova fatica: si profilavano le capanne, i ripari, le aiuole, i viali.

Difatti in dieci metri di prato si può rifare la planimetria della terra: un fossatello può fare la parte di una valle e quattro cipressi in un angolo, come quattro amici fermi a un cantone, possono creare l'ombra profonda di un bosco. A sera quelle teste di progettisti erano ancora ferme a tracciare piani sull'erba ancora intatta mentre in città a pochi passi cominciavano ad accendersi delle lampade elettriche.

Ora che han preso possesso, giungono trafelati, contenendo a forza per le ultime viottole assiepate, il desiderio di libertà: fuggono la città come se l'avessero davvero alle calcagna. Poi sicuri d'aver lasciato al varco del cancelletto di legno, che han sentito sotto la mano come una stretta ruvida e cordiale, tutte le ambagi della società, guardano con un sorriso ebete l'orizzonte ed i prati. Questi campagnuoli di fuori porta, questi pescatori di canali inquinati; faciloni che credono ad una vita migliore raggiunta con quattro alberi e un pezzo di prato, si ripetono mentalmente i luoghi comuni della campagna senza scrutarsi nell'animo viziato di cittadini.

Son cresciuti i rampicanti e le facili campanelle han coperto le spalliere. Frutto degli oscuri pensieri degli affittuari, compaiono i segni del vivere civile: si levano le capanne. Alcune di legno pulito, azzimate, coi grembialetti bianchi delle tendine; altre con un'aria pitocca d'accomodaticcio, rattoppate di latta vecchia, e non manca la caricatura di un vecchio castello con quattro merli di legno dipinto a mattoni, che sembra far le fiche a tutti i compagni.

Le campanelle sono tanto cresciute che gli inquilini che si guardavano dall'ingraticciato, ora si spiano e si mandano il loro secco saluto senza vedersi. Sul folto delle piante si rispondono i comignoli delle capanne che sembrano avere anch'essi un'aria di disagio.

Il castellano, «quel signore che non saluta mai nessuno», alle voci che gli giungono a disturbarlo (e la quiete dei campi dunque?) serra le labbra dietro cui sembrano adunarsi le più gravi invettive. Un giorno le dirà tutte.

Una signora coltiva i crisantemi in veste di seta nera: braccia e collo coperti di cose d'oro, e si lamenta col suo vicino (un ometto tutto sorrisi di viltà, in berretto di lustrino, che va in punta di piedi per i viali, trotterellando con un innaffiatoio in mano) di quel solitario che pianta ortaggi cantando la Traviata: Un zoticone. Sente? con quella voce: io che ho studiato il canto, che ho fatto parecchi teatri (ho i giornali): si viene qua per stare tranquilli, per sentirsi in campagna. Invece non si può nemmeno leggere. (Due romanzi di Matilde Serao stanno sdraiati in un impudico squinternamento sul sediletto di pietra.)

— Molta acqua ai crisantemi!

Grida alla cantante in seta nera, passando, un pensionato dal cappello e dai baffi di patriota.

Da aggiungere a quello che canta la Traviata, questo dei consigli sulla cultura dei crisantemi.

La signora non può tollerare tanta dimestichezza: «a che titolo?»

Si vede, signora, che c'è una solidarietà delle culture. Ce n'è d'avanzo per un'intesa tra uomini.

Ma lei vuol starsene sola: vuol rifarsi con tanto silenzio della sbadataggine e della malignità della gente del quartiere in città, che non s'accorge di tutto quel che bolle di ricordi, di propositi e di tardive speranze sotto la seta vecchia del suo petto rigonfio.

Ma il pensionato insensibile alle boccacce e alle scrollate di spalle, lascia cadere passando l'invariabile suo consiglio: — molta acqua ai crisantemi.

Ella ha ragione, signora, questa gente dovrebbe starsene più tranquilla. È venuta in punta di piedi, è venuta con tanta umiltà e con un tale sorriso, che ci ha tratto tutti in inganno. Abbiamo creduto veramente che erano le casaccie affollate dei quartieri affollati e quel pigiarsi di gomiti per le strade e nelle adunanze che li rendevano dispettosi e cattivi in città. Invece si direbbe che tutti continuano a giuocare di gomitate attraverso i confini dell'appezzamento!

Ecco un altro laggiù che non fa che gridarsi da sè: «giganteschi!» Allude a certi carciofi che ha piantato e ne proclama l'eccellenza con questo grido d'assiuolo. Costui irride a suo modo quelli che coltivano fiori.

Ora che bisogno c'è? Nessuno lo molesta, coltivi lui i suoi carciofi, perchè con quel «giganteschi» detto a quel modo vuol tirare l'orecchio al suo vicino che invece va matto per le viole del pensiero?

Altri inquilini ed altri inconvenienti su questi pochi metri di terra: una vedova (giovane, povera, piccolina) e il fumo del suo fornello del quale si fa un gran lamentarsi e i suoi tre ragazzi che prendono a prestito i viali degli altri per fare tutta una corsa.

Sulla siepe di questa aiuola un taciturno vestito di nero sporge instancabile la faccia lunga e bianca dagli occhi vaganti in un cerchio d'ombra malata: sta tutto il tempo a guardare la vedova, triste e cupo: e non le ha detto in tutto che due parole di desiderio. Le rose sono sbocciate attorno alla sua faccia di penitente, tutte rosse, come una corona.

Il pensionato dei crisantemi, un giorno volle piantare la bandiera nazionale sul cocuzzolo della sua capanna. Il vicino dilettante di pittura, protestò in

nome dell'estetica del paesaggio: ma non riuscendo con le proteste, si vendicò il giorno dopo portando il fonografo. Gli infisse due ore di marce e di cori stonati. La vendetta andò inevitabilmente oltre il bersaglio: successe un pandemonio. Il giorno dopo non c'erano più due che incontrandosi si salutassero. Si raggiungevano solo piccoli accordi per convenire che bisognava disdire l'affitto. Qualcuno formulava persino delle minacce concrete di pedate.

Ci volle una bufera di ottobre (improvvisa inchiodò tutti sugli usci delle capanne sconvolte, squassate che riparavano meno di un ombrello) per mettere un po' d'accordo nel campo e richiamare gli inquilini ad una certa tolleranza: nei provvedimenti comuni fu raggiunta una effimera cordialità.

Ma fu solo opera del vento che s'accaniva contro quei leggeri ripari, non risparmiando nemmeno il castello che si ebbe rovesciati due merli rimasti a dondolare appesi alla tela della connessura. Nessuno aveva animo di fiatare sotto quel vento che turava la bocca di tutti.

Oh! il vento! Quel che non è capace di fare! Basta osservarlo quando s'abbatte sopra la toletta laboriosa d'una damina o quando sbocca da una finestra con uno scoppio di risa ironiche, sopra un tavolo pieno di carte.

NINO SAVARESE.

*In questi giorni parte per l'America del Sud il nostro corrispondente Giovanni Carini, l'opera del quale riuscirà davvero preziosa in questi momenti in cui è sentita più forte il bisogno di rendere sempre più frequenti e cordiali i rapporti tra la Madre Patria e i suoi figli residenti all'Estero. Gli Italiani del Sud-America hanno dato in questi anni prove mirabili del loro attaccamento alla Patria, ed è nostra intenzione di illustrarne le benemerenze e l'attività con cui, segnatamente nel campo dell'industria e del commercio, tengono alto il nome italiano in quei lontani paesi.*

I caustici articoli dal fronte del nostro Antonio Baldini si fecero subito notare per la vivace freschezza delle impressioni e per le personalissime qualità dello stile. Goffredo Bellonci, in un articolo nel *Giornale d'Italia* sulla letteratura di guerra, scriveva alcuni mesi or sono: «*Forse le pagine che Antonio Baldini pubblica sull'* ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *raccolte in volume, ci daranno l'opera d'arte meglio compiuta di questi anni di guerra.*» Il volume esce ora in elegante edizione aldina della casa Treves col titolo: *Nostro Purgatorio - Fatti personali del tempo della guerra italiana.*

# RICORDI DELLE TERRE DOLOROSE di Raffaello Barbiera.

**Il nuovo libro di Raffaello Barbiera ottiene vivissimo successo presso l'alta critica e presso i lettori. L'illustre storiografo veneto senatore Pompeo Molmenti gli consacra un bellissimo articolo nel *Giornale d'Italia*; e un altro ne scrive l'on. Luigi Rava, istoriografo del Risorgimento, nel *Messaggero della Domenica*. Riportiamo per intero il magistrale articolo del senatore Molmenti.**

Oggi si legge, ed è bene si legga, il nuovo libro di Raffaello Barbiera: *Ricordi delle Terre dolorose*, edito dalla Casa Treves (L. 5).

Fra la gioia delle vittorie, dobbiamo sentire vie più la sorte degli sventurati nostri fratelli divelti, sia pure per poco, dalla gran Madre; e di quelli che l'Austria opprime sotto il secolare suo antinazionale dominio.

Lo scopo, lo spirito, la materia del nuovo libro, mirano in eletta armonia ad alimentare tale sentimento, tale dovere. È un libro nobile ed alto.

Sin dalle prime pagine, siamo avvinti dal fuoco che le vivifica. C'incontriamo subito in un martire delle terre invase; un martire quarantottiano, dimenticato dagli uni, sconosciuto agli altri: l'avvocato Jacopo Tasso, fucilato barbaramente dagli austriaci a Treviso, perchè prestava aiuti alla Repubblica di Venezia assediata.

La figura dell'eroe martire sorge nella sua semplice austera bellezza. Ma non è meno eroica e meno bella la figura della sorella di lui, votata all'oscuro sacrificio. La scena dell'implorazione della grazia, innalzata al proconsolo militare maresciallo Susan dal vecchio, cadente vescovo di Treviso, monsignor Soldati, le sue parole, i suoi atti, commovono.

Il Cadore non è soltanto favorito dalla natura, che vi profuse le sue severe maraviglie di acque, di monti, di paesaggi; i suoi figli lo onorano altresì con prove magnanime di valore, con opere di fiero, magnifico carattere. E così il Friuli.

Raffaello Barbiera, con la ben nota vivida arte sua, evoca quelle figure; ma specialmente i valorosi che la fama non ha cinto della sua aureola. Quanti conoscono il medico friulano Antonio Andreuzzi, il bellissimo vecchio, capo di una banda d'animosi?... E Giambattista Cella? E Marziano Ciotti e l'Asquini e quell'artigliere Giacomo Grovich, fucilato nel castello di Udine?... Anche per gli eroi, e pei martiri, la Fortuna gira la volubile sua ruota, come le piace; ma, o tosto o tardi, le rivendicazioni generose sorgono e cancellano le ingiustizie.

Libro di rivendicazioni è questo di Raffaello Barbiera, che ci rappresenta così al vivo quell'abate Talamini, giurato nemico dell'Austria anche dopo la pace del 1866, quando fu mandato da' suoi devoti ammiratori del Cadore alla Camera dei Deputati, dove, unico prete allora, fece così curioso effetto.

L'abate Talamini fu colui che additò a Daniele Manin la necessità della difesa del Cadore nel '48. Pietro Fortunato Calvi (il Cesare Battisti del Cadore) deve all'abate Talamini se potè spiegare su quelle balze il suo valore stupendo.

Lo sdegnoso abate fu incarcerato dall'Austria; in carcere scrisse versi veementi come quelli, pure composti in prigione, da Antonio Gazzoletti, il poeta di *Paolo*, che nel libro di Raffaello Barbiera è posto in luce ampia e sicura, anche quale protetto di Camillo Cavour. Il sommo ministro volle deputato il poeta trentino, perchè egli affermasse alla Camera, dinanzi alle Potenze, con la sua presenza, con la sua voce, co' suo voti, l'italianità del Trentino, italianità sacra, inviolabile, che il Cavour non volle mai dimenticata.

Il Gazzoletti fu un precursore dell'irredentismo, così nel suo Trentino come a Trieste, dov'ebbe a compagni di preparazione civile Antonio Somma, il tragedo udinese, l'autore della *Parisina*, rappresentata un dì con tante lagrime, e Francesco Dall'Ongaro, trivigiano, il creatore dello stornello politico, che dal '48 al '70 volò sulle ali leggere per tutta Italia e che fu caro a Garibaldi.

Il Dall'Ongaro, l'abate ribelle, è studiato da Raffaello Barbiera in un largo studio biografico e critico, che compendia il movimento liberale e letterario di mezzo secolo nel Veneto. Sopra tutto notevole è il fremito della coscienza di chi, contro suo genio, dovette essere sacerdote in un'età nella quale il suo cuore non poteva ancora parlare. Quella intima lotta e i versi del Dall'Ongaro che la disvelano, ci fanno ricordare lo squisito scritto postumo, *Ma sœur Henriette* di Ernesto Renan, pubblicato dal figlio Ary, in un ristretto numero d'esemplari, per pochi amici. Lo stesso conflitto doloroso, la stessa vicenda.

*

Il Somma fu un altro nobile araldo della rivoluzione. Nell'Università di Padova, focolare di audaci moti liberali, egli e il Prati e l'Aleardi e il Fusinato, guidavano i colleghi alle manifestazioni, che irritavano tanto l'Austria. Ma su quei giovani signoreggiava col suo ardore e col suo genio Gustavo Modena, prima studente nell'Università, poi attore incomparabile. Le scene comiche di burle inflitte dagli studenti alla polizia austriaca a Padova suscitano le più gustose risate del lettore. Così un certo carro d'armi fatto passare come carro di zucchero, sotto il naso dei gendarmi in un tentativo d'insurrezione nel Friuli prima del 1866. Così una pianta tricolore, fatta ripetutamente fiorire a Gorizia, sotto gli occhi degli stessi ufficiali austriaci. Così un clamoroso veglione di ilari ragazze vestite da garibaldine, pure a Gorizia, in una sera di carnevale.

Amenissime, nel libro, certe pagine, che rivelano il brio arguto del poeta triestino Padovan e del dotto Kandler, il gagliardo rivendicatore della civiltà latina nell'Istria. Il genio comico italiano diffonde continui raggi di gaiezza.

Ma quale intimo dramma quello di due amanti d'Oderzo, in pieno ribollimento patriottico, alla vigilia della liberazione del Veneto dal giogo austriaco! Non meno pietosa è la storia d'uno studente-poeta, un ardente foscoliano, Luigi Chiesurini di Conegliano, perseguitato dall'Austria per un suo ardito poemetto: *Stefania*. Allo sventurato furono chiuse tutte le scuole, tutte le vie onorate. Le persecuzioni della polizia austriaca inferocirono tanto che l'infelice dovette patire la miseria, la fame. La squallida fine di quel rivoluzionario di alto ingegno, avvenuta in piena rivoluzione, sarebbe soggetto di dramma. Il poeta Luigi Chiesurini è una delle rivendicazioni dei *Ricordi delle terre dolorose*.

*

Ma quanto altro! Ecco Teobaldo Ciconi, il commediografo dimenticato, che, insieme con Ippolito Nievo, combatteva le più coraggiose battaglie in giornaletti satirici contro lo straniero. Ed ecco la candida, luminosa figura della contessa Caterina Percoto, l'originale novellista e soccorritrice degli umili. Il capitolo che tratta di quella gentildonna friulana, l'avevamo ammirato nella *Nuova Antologia*; ma, nel volume, acquista nuovo risalto accanto a Pietro Zorutti, il poeta vernacolo friulano, descrittore satirico del tempo suo, foriero di liberale risveglio; è anch'esso, come Caterina Percoto, uno dei tipi più rappresentativi del Friuli.

Sembra un avventuroso romanzo creato da un nuovo Verne la vita del pittore Ippolito Caffi, di Belluno, naufragato nella battaglia di Lissa. Egli stesso narra parte delle sue vicende; narra del patibolo al quale scampò per miracolo. Alcune sue pagine autobiografiche dimenticate, smarrite, riappaiono ora nel libro, incorniciate da altre commosse notizie del tempo. Il Caffi fu un pittore vivace. Ritrasse dal vero numerose vedute di paesi vicini e lontani. Ma il patriottismo forse superava in lui il pronto, fecondo talento artistico. Aveva voluto assistere alla battaglia di Lissa, per ritrarre una vittoria italiana; la prima gloria navale della nuova Italia; e affondò insieme col deputato (mente di vero statista) Pier Carlo Boggio, nella nave *Il Re d'Italia* in quel giorno funesto!

Giovanni Prati, il bardo trentino del Risorgimento, e Giuseppe Revere, il maggior poeta di Trieste, umorista e autore di sonetti superbi, si ritrovano nel libro come un dì nella vita; e a loro fa eco il compianto Riccardo Pitteri, l'instancabile agitatore dell'Istria, il poeta gentile.

Ma quale altra figura s'avanza?... È la severa figura del grande glottologo goriziano Graziadio Ascoli, del quale Raffaello Barbiera narra l'incessante patriottismo e i primi anni di meraviglioso lavoro con cenni curiosi e sin qui sconosciuti. L'Ascoli compose in gioventù un inno di guerra. Ma non fu battagliera tutta la sua vita di sapiente, di pensatore?

L'ultima parte del libro bellissimo è illuminata dal sublime olocausto de' nuovi martiri. Guglielmo Oberdan, Cesare Battisti, Nazario Sauro, e tutti gli altri magnanimi, incoronati di serto immortale, campeggiano. Tutto ciò che sinora si è potuto sapere intorno al martirio di quei nuovi astri di gloria italica, è amorosamente raccolto. Pagine di pianto e anche di lieta esaltazione, perchè provano la grandiosa bellezza di nuove anime, forti e nuovi vanti d'Italia.

I *Ricordi delle terre dolorose* recano in ogni capitolo le fonti dei racconti: fonti spesso inedite d'Archivii di Stato, per quanto riguarda la nostra lotta nella Venezia contro l'eterno nemico.

Trentacinque fotografie (fra le quali curiosa, per lo storico, quella di Venezia prima del 1866, coi cannoni austriaci puntati sotto il Palazzo Ducale contro il popolo) hanno valore documentario, e decorano il libro, che è anche libro di fede: voce del passato, presagio dell'avvenire.

(*Il Giornale d'Italia*)

POMPEO MOLMENTI.

Editori F.lli Treves. Tip.-Lit. Treves. Gerente, C. Ranzini-Pallavicini.